Un programma per l'alternativa

(Continua da pag. 4)

visto dalla «futura» riforma del codice di procedura. Occorrono però delle modifiche più profonde per quel che riguarda i rapporti tra magistratura e pubblica amministrazione. Io credo — ha detto Barile — che si debba definire un'area di discrezionalità della pubblica amministrazione non sottoponibile all'azione penale. In assenza di un provvedimento di questo genere la pubblica amministrazione potrebbe presto rischiare la paralisi. E contemporaneamente bisogna giungere alla riformulazione di alcuni reati che riguardano la sfera pubblica, come ad esempio quello del peculato. Tutto questo deve essere accompagnato da una riforma e da un ampliamento dei meccanismi di controllo. Bisogna soprattutto rendere più forte il concetto di responsabilità, in primo luogo di responsabilità contabile di fronte alla Corte dei conti.

Jotti

Il particolare carattere della democrazia italiana, che ne fa un'esperienza singolare in Europa — ha rilevato Nilde Jotti, presidente della Camera — è il risultato di un'intreccio tra ruolo del Parlamento nel sistema costituzionale e legge elettorale proporzionale. Solo così è stato attuato e difeso quel principio fondamentale di un Parlamento-specchio del paese, aderente ai fermenti, alle novità, alle esigenze dei cambiamenti che maturano nella società.

Partendo da questo dato è possibile discutere in modo reale ed efficace il problema del funzionamento e delle riforme delle istituzioni. In questo senso colpiscono negativamente gli elementi presenti nelle proposte delle altre forze politiche ed in particolare della DC e del PSI. La DC guarda ancora, sia pur teoricamente, (perché in pratica ammette che non esistono le condizioni) alla riforma della proporzionale in senso restrittivo come soluzione dei problemi della governabilità del Paese. In concreto non ha reali proposte. Il PSI, che pure di proposte ne avanza (e diverse possono essere codivise), le iscrive in una filosofia complessiva che punta a piegare il funzionamento del Parlamento e delle altre istituzioni a esigenze di maggioranza e di governo.

I comunisti, invece, con le loro proposte programmatiche, puntano ad uno sviluppo del sistema democratico e rappresentativo che nulla perda della ricchezza che in questi decenni si è espressa, ma che affronti al tempo stesso i nodi che oggi sono venuti al pettine: corretto rapporto Parlamento-governo, numero eccessivo dei parlamentari, procedimenti abbreviati — non solo per il governo — per leggi di particolare rilevanza, sessione di bilancio, tempi di discussione nelle assemblee.

Proprio muovendo da questa ispirazione i comunisti sono stati i protagonisti principali, nella legislatura appena trascorsa, della resistenza al duplice attacco condotto contro le Camere attraverso l'uso indiscriminato della decretazione d'urgenza e l'uso sistematico dell'ostruzionismo. Conosciamo i motivi che possono indurre a ricorrere ai decreti legge; ma su di essi si è sovrapposto un atteggiamento di insofferenza — direi una cultura — dei governi, anche di quelli a direzione laica, a sottomettersi alle regole del vaglio e del confronto parlamentare. Quanto all'ostruzionismo, esso falsa la dialettica parlamentare e non colpisce solo la maggioranza ma soprattutto blocca l'iniziativa dell'opposizione.

In questo senso non ci è stata — ed è una fortuna per il Paese — una vera e propria paralisi del Parlamento, perché l'abbiamo difeso e abbiamo respinto questi attacchi. C'è stata piuttosto una difficoltà, una fatica di elaborazione e di azione delle maggioranze e dei governi. La nuova legislatura si apre quindi con un serio problema di riforme istituzionali alle quali daremo tutto il nostro contributo consapevoli dei limiti di una resistenza solo passiva e della necessità di andare invece avanti per valorizzare il ruolo e l'azione del Parlamento che è elemento decisivo del nostro sistema democratico.

Barbato

Se pensiamo a ciò che la RAI-Tv avrebbe potuto essere e non è — ha detto Andrea Barbato — cogliamo le dimensioni dell'occasione che si è perduta e del problema che oggi abbiamo dinnanzi. Avrebbe potuto essere uno spazio di partecipazione, uno spazio e uno strumento per sanare la frattura tra certi settori della società e le istituzioni. Invece è stato usato come leva di potere e di parte, come strumento acritico, nel migliore dei casi, e altamente ideologico e fazioso nel peggiore. Abbiamo in questi anni assistito alla agonia rapida del processo riformatore che nella seconda metà del decennio passato aveva immaginato, e forse anche iniziato a realizzare, un «sistema di autonomie» che assegnava al servizio pubblico un ruolo centrale e decisivo nell'impianto dell'informazione e della cultura italiana. La spinta della riforma si è arrestata di colpo. La RAI sempre di più è venuta assumendo un ruolo di conservazione, e ora contribuisce al declino della nostra società. Usata male come è usata, la RAI è ormai uno strumento inservibile per contrastare la decadenza sociale e culturale del paese, e anzi contribuisce in modo diretto al declino delle istituzioni democratiche.

Di fronte a tutto questo, cioè di fronte all'apertura dell'epoca del «conformismo elettronico», non bastano le lamentele. E infatti nel programma del PCI ci sono proposte concrete per dare battaglia su questi campi. Io credo — ha detto Barbato — che si debba prendere atto dell'immeschinimento della RAI, della mortificazione che vien fatta della professionalità e del pluralismo, e superare certe convinzioni degli anni passati

Avevamo creduto che fosse sufficiente chiedere più professionalità, o rivendicare il proprio diritto all'immagine, pretendendo più minuti in video per le opposizioni, oppure denunciare le bugie più palesi, i silenzi, gli inquinamenti dei vertici, eccetera. In realtà le ragioni del fallimento della riforma sono più profonde, e chiedono un'azione più complessa: chiedono, in sostanza, la «riforma della riforma».

Partendo dalla consapevolezza che la RAI non è un'azienda in crisi. Anzi, scoppia di ricchezza. Ma non investe, non promuove ricerca e sperimentazione, non rilancia la produzione, non muove un dito a sostegno della nuova industria elettronica. Occorre allora ripensare l'intera macchina. Sia dal punto di vista della programmazione, sia da quello dell'organizzazione interna, sia da quello delle nomine. Tutto il sistema radiotelevisivo deve diventare ispirato ad un modello partecipativo e comunitario. Io credo — ha concluso Barbato — che la «riforma della riforma» della RAI sia la più urgente tra le riforme istituzionali alle quali il Parlamento che uscirà dal 26 e dal 27 giugno dovrà metter mano.

Grimaldi

È una grande soddisfazione per me che ho passato la vita a lottare contro vecchi pregiudizi e antiche emarginazioni — ha detto Vanda Dignani Grimaldi, presidente dell'Unione italiana ciechi di Macerata — essere candidata come indipendente nelle liste comuniste. Ciò conferma che il PCI è un partito all'avanguardia nella difesa delle classi meno protette. E colgo nella scelta di aver candidato una non vedente un significato profondo, un atto di giustizia che mi ha dato il coraggio di accettare un impegno che non può non suscitarmi anche timore.

Timore per la consapevolezza che vado ad assumere un compito non facile, di difesa delle categorie più deboli. Ma è una difficoltà che accetto con gioia pensando che essa segna la vittoria di un principio di eguaglianza per il quale io, come tanti altri emarginati, abbiamo lottato tutta la vita: la parità di spazi per vivere e impegnarci. La mia candidatura è anche il segno di quanto i tempi siano mutati e di cosa significhi il rinnovamento dei contenuti che tanti sbandierano senza avere la reale volontà di effettuare. E accogliere gli handicappati tra le file dei parlamentari vuol dire realizzare quel raccordo tra politico e sociale che qui Rodotà ricordava.

Ma mi chiedo: questo parlamento che forse avrà tra i suoi banchi una non vedente, sarà in grado di creare le condizioni per farla sentire uguale agli altri, per farle superare le difficoltà pratiche nel suo lavoro, saprà applicare fino in fondo l'articolo 3 della Costituzione? Se saprà lanciare questo segnale di maturità civile allora vuol dire che l'Italia ha ancora grandi possibilità di progredire. A quei giovani, che nei miei anni di insegnamento ho imparato a conoscere e dai quali ho ricavato tante lezioni morali, a quei giovani che chiedono un rinnovamento profondo voglio rispondere che sì, è vero, la società italiana ha bisogno di cambiare, ma i gestori, i protagonisti di questo cambiamento, possiamo e dobbiamo essere noi stessi.

Nicolini

Per la cultura — ha affermato Renato Nicolini, assessore al Comune di Roma e candidato al Parlamento — in Italia si spende poco e male. E male perché poco. Al fondo c'è l'idea che quella per la cultura sia una spesa di facciata, in base a motivazioni ideologiche contraddittorie che non appartengono solo alla DC, ma ad uno stile, ad un modo di governare il quale ritiene che la cultura non costituisca una risorsa. Così si afferma di volere una scuola pluralistica, mentre in realtà si tratta del contrario, del «lasciar fare», da cui traggono vantaggio solo i gruppi già forti. Viceversa, nella ricerca scientifica si afferma di privilegiare l'austerità, la selettività. Ma anche qui, non si va oltre la facciata: ci vogliono alcune grandi università, alcuni grandi nomi. Ma lo sviluppo della ricerca in realtà non interessa.

Così accade nell'informazione, nello spettacolo. Si sostengono dei teatri di prestigio per un pubblico fisso e privilegiato, senza alcuna ricerca sui testi, sul nuovo. L'informazione è un mondo in profondo mutamento. E se non si capisce che la crescita di risorse e di conoscenze indotte dall'informazione è un patrimonio di tutti, ecco che il soffocante controllo imposto fa perdere due partite: quella di una maggior conoscenza da parte della gente, e quella della concorrenza da parte delle televisioni private, il cui stile (tutto è solo spettacolo) si ribalta anche sulla Rai.

Da tutto ciò viene il rischio di un ritorno al centrismo, tanto più pericoloso perché caratterizzato come potere dei moderati e rifiuto della sperimentazione, di un riconoscimento delle diversificazioni e della crescita della società. Occorre battersi contro questo rischio, cogliendo la connessione che esiste tra il rifiuto di ogni pianificazione e il mancato sviluppo della ricerca e dell'autonomia culturale e sociale che ne deriva. La risorsa maggiore di questo paese è l'intelligenza, la ricerca. Il PCI si propone oggi non più solo come espressione della classe operaia, dei ceti onesti e laboriosi, ma anche delle energie intellettuali che operano per un riconoscimento della ricchezza e dell'articolazione della società.

È una società, quella italiana, non riconducibile al centrismo e all'ideologia moderata. La diversità e l'autonomia delle forze sociali e culturali è da giocare perciò in una ipotesi di progetto che voglia far crescere l'intera società. Di ciò bisogna essere consapevoli, insieme all'insidia di certi appelli alla scheda bianca come forma di protesta, che si risolverebbe in un vantaggio verso chi, come la DC, si propone come garante del moderatismo e del centrismo, cioè della immobilità, mentre nella ricchezza delle articolazioni sta la garanzia di avanzata della società.

Cavazzuti

La passata legislatura si è segnalata, fra l'altro, per il grande divario tra gli obiettivi di politica economica e i risultati raggiunti. Il problema vero non è tanto l'individuazione degli obiettivi di politica economica, quanto e soprattutto nella specificazione e nell'utilizzo di una molteplicità di strumenti (anche di controllo, oltre che tecnico-amministrativi) che consentano il raggiungimento degli obiettivi prefissati (la riduzione dell'inflazione, il rilancio dello sviluppo, il riequilibrio della bilancia dei pagamenti). E, dunque, la scelta e l'uso di questi strumenti il compito più difficile che è davanti a chi voglia contribuire a cambiare l'attuale stato delle cose, a chi voglia evitare, per esempio, di voler accontentare tutti per non dispiacere ad alcuno. Non a caso, sugli obiettivi della politica economica non è difficile trovare il consenso: i problemi sorgono quando si deve decidere come, con quali strumenti e con quali regole di controllo e amministrative si deve realizzare la nuova mappa dei diritti e dei doveri dei cittadini. In una prospettiva di mutamento, il programma presentato dal PCI offre significative indicazioni. Si può sottolineare, per esempio, la stretta connessione che deve esistere tra una politica economica che non liquidi lo stato sociale (ma che, al contrario, lo voglia rendere più efficace) e la riforma delle istituzioni. Non si deve dimenticare, a questo proposito, che sovente nel passato, sotto l'etichetta delle riforme, si è nascosta in realtà una copiosa legislazione di spesa a pioggia. È, dunque, il caso di ribadire che non si ha «Stato del benessere» senza una forte azione di redistribuzione. Ma per fare ciò occorre che le istituzioni siano funzionali e che gli strumenti siano fortemente selettivi. Il rigore da associare allo «Stato del benessere» va inteso come una più giusta ripartizione del reddito e del potere, così come viene sottolineato dal programma. Si rifletta, invece, sul modo in cui le politiche economiche (e quelle di bilancio, in particolare) siano state svilite dalla politica del «tetti» e impoverite dall'abbandono di ogni ipotesi di regolamentazione e di controllo. Sviluppi e impoverimenti che altro non sono se non la manifestazione della volontà di non scegliere, con conseguente affidamento, da un lato, alla fallace speranza che siano i meccanismi amministrativi controllati dalla burocrazia a trattenere qua e là pezzi di spesa pubblica e, dall'altro lato, alla pura e semplice ideologia secondo la quale sono i liberi comportamenti dei pochi operatori che hanno potere a consentire il raggiungimento degli obiettivi.

Argan

Dieci anni fa — ha detto lo storico dell'arte Giulio Carlo Argan — sostenni anch'io la necessità della istituzione di un ministero per i Beni Culturali essendo persuaso che per una valutazione del patrimonio culturale del nostro paese fosse necessaria non soltanto una buona amministrazione ma anche una vera e propria politica. Ma in questi anni il ministero è stato nient'altro che un aggregato di alcune amministrazioni già dipendenti da altri dicasteri senza attuare una vera politica di protezione del patrimonio culturale. Anzi questa politica non è stata neppure pensata.

Per fare una politica dei Beni Culturali bisogna partire dal principio che il «bene culturale» è un bene pubblico per il pubblico e non un bene privato per il privato. La politica culturale in Italia si è venuta a trovare in contraddizione rispetto al sistema giuridico del Paese che è sostanzialmente un sistema di difesa della proprietà privata. Questa politica è tuttora in deroga alla struttura giuridica del Paese e si attua attraverso divieti e limitazioni, senza strutture sufficientemente dotate e attrezzate. Il ministero non si è dato ancora una legge per disciplinare la propria attività.

Il compito del ministero dei Beni Culturali deve essere quello di rendere il patrimonio disponibile a tutto il Paese. Ma bisogna gettare un allarme: il patrimonio culturale italiano si trova in grave, estremo pericolo perché l'Italia, essendo una nazione economicamente debole, la corrente di esportazione di opere d'arte verso paesi più ricchi, si è fatta cospicua, mentre all'interno la proprietà privata di vasti territori urbani lascia ancora ampio spazio alla speculazione.

Ci sono altri notevoli problemi e gravi pericoli che incombono sul patrimonio culturale italiano. Per esempio: mentre si concede all'America la possibilità di piazzare i missili in un'area di interesse archeologico com'è quella che gravita attorno a Comiso, nulla è stato fatto per la protezione del patrimonio artistico nel caso malaugurato di un conflitto. Oppure, a quanto risulta, non esistono misure organiche per limitare i danni da calamità naturali. Casi clamorosi, poi, di indifferenza e di colpevole trascuratezza si sono registrati nei confronti di alcuni importanti organismi centrali, gli istituti per il Restauro e per il Catalogo, la cui attività scientifica non è sufficientemente sostenuta.

È necessario, dunque, che il PCI, che è costituzionalmente difensore dell'interesse pubblico, porti avanti la sua politica, in positivo, per inserire l'azione di protezione nella programmazione urbanistica e territoriale, essendo il patrimonio storico e ambientale fondamentali componenti dello sviluppo delle città.

Napolitano

È facile prevedere che nei prossimi giorni la campagna qualunquistico-astensionista — ha notato Giorgio Napolitano, presidente dei deputati comunisti — si arricchirà di un nuovo motivo: tutti i programmi sono uguali. E invece no: non è difficile individuare criteri di giudizio che permettano di cogliere mistificazioni e tatticismi nei programmi elettorali degli altri partiti.

Il primo di questi criteri è l'esistenza o meno di un retroterra ideale e culturale di riflessione critica, di dibattito, di elaborazione, in rapporto al quale i programmi acquistano spessore e coerenza. Questo è senza dubbio un dato caratterizzante del programma del PCI: nessuna delle proposte nasce da improvvisazione o da calcolo o è priva di una sua motivazione ideale e culturale. Così, per esempio, per rispondere in termini di progresso e non di restaurazione ad esigenze di efficienza sia dell'assetto istituzionale e sia dell'economia.

Il secondo criterio è dato dalla rispondenza delle petizioni di principio con i comportamenti reali. Basti pensare alla vera natura del «rigore» che va proclamando la DC: la si rapporti agli atti e ai segnali ancora recenti, dall'opposizione (anche personale di De Mita) all'introduzione dei registratori di cassa alla mancata approvazione della riforma dell'amministrazione finanziaria che è elemento essenziale per ogni possibile lotta all'evasione. E, ancora, alla legislazione retributiva per categorie particolarmente influenti (dirigenza statale, magistrati, medici), o al meccanismi di dilatazione incontrollata della spesa pubblica innescati (e non corretti) dai pensionamenti anticipati o dal sistema delle integrazioni al minimi.

Ora la DC tenta la fuga in avanti del radicale riassetto pensionistico, ma intanto si elude il punto di partenza del risanamento secondo giustizia della spesa.

Terzo discrimine, il grado di chiarezza e concretezza nelle scelte essenziali per l'azione di governo che ci si propone di condurre. La DC ha dato un segnale di fiducia nella capacità dei meccanismi di mercato di assicurare occupazione e sviluppo. Adesso sostiene di voler perseguire come obiettivo prioritario quello dell'occupazione. Non basta proclamare se poi mancano specifiche politiche per la riforma del collocamento (sistematicamente sabotata, anzi, in Parlamento), politiche per l'intervento pubblico in settori extraindustriali, politiche di controllo dei processi di ristrutturazione e di governo dell'innovazione tecnologica.

Ecco allora il valore di tre scelte essenziali ma nient'affatto pacifiche: il risanamento effettivo della finanza pubblica secondo criteri di e-

(Segue a pag. 6)

Il partito degli indipendenti «*In Italia sta nascendo qualcosa di nuovo*»

Pasquino, Rodotà Barbato, Tronti, Bernardini, Bassanini: «Per questa assemblea di Roma passa anche buona parte del futuro della sinistra»

ROMA — *Residence Ripetta. La sala è stracolma di intellettuali. Storie, culture, professioni diverse. C'è il linguaggio di Galileo e quello di Weber. Quello di Hegel e quello di Keynes. Ci sono ecologisti e nucleari, effimeri e produttivisti. C'è chi parla di elettronica ma anche chi ha firmato l'appello per ripristinare il latino nelle scuole. Quali umori serpeggiano in una assemblea così, al di là degli interventi ufficiali pronunciati alla tribuna? In sala parte un secco commento: «Questa è solo una parata di stelle, che strategia comune si può trovare qui dentro?». Stefano Rodotà risponde molto netto: «La società ha bisogno che in Parlamento ci sia una molteplicità di linguaggi: è finita l'epoca dei tuttologi. Chi è in grado di parlare insieme di elettronica, di diritto, di amministrazione, di urbanistica? E perché poi il politico in Parlamento deve sempre fare sintesi totali? Ben vengano mille linguaggi se rappresentano mille realtà sociali». Franco Bassanini annuisce e poi insiste: «Gli indipendenti oggi non sono più un fatto individuale, cominciano ad essere una vera e propria operazione politica. e questa assemblea ne è il simbolo più grosso».*

Insomma Residence Ripetta non è un «rito elettorale». Stefano Rodotà precisa: «Questa assemblea è l'atto costitutivo di qualcosa di nuovo. Qualcosa che il PCI ha cominciato, per primo, tra il '76 e il '79. Allora però c'erano solo esperti che "integravano" il gruppo dirigente. Oggi questo gruppo dirigente va più in là: candida gli indipendenti non solo per la loro competenza ma per il loro grado di rappresentanza nella società. Operai, ecologisti, femministe, ammalati con la loro carta dei diritti da oggi possono avere in prima persona un' alternativa di potere. È un partito somma di rappresentanze quello che si delinea».

Insomma, qualcosa di inedito nel panorama politico italiano. Sembra che la piccola sala di Ripetta che più di uno ha contestato per la sua ristrettezza contenga più cose di quello che prometteva. È davvero così?

Gianfranco Pasquino teme più difficoltà: «Vedi, questa è un'assemblea alla ricerca di una cultura comune. Si è lasciata alle spalle frammenti di cultura marxista ma non ha ancora maturato una ricomposizione di nuovi schemi. Non è la Babele delle lingue a preoccuparmi, il problema è trovare gli elementi comuni di un progetto politico di governo. Su questo siamo davvero tutti d'accordo?». Mario Tronti è d'accordo: «Sì, l'operazione Ripetta avrà valore se non si fermerà al momento elettorale. Vincerà solo se a sinistra maturerà un nuovo cervello collettivo di governo. Qui c'è il cervello. Ora dobbiamo pensare un progetto collettivo».

Già. Ma la delineazione di un nuovo rapporto tra competenze e potere è già un punto nuovo di un programma di governo o no? Raccoglie la sfida della società ai partiti o no? Gianfranco Pasquino pensa al PSI: «Craxi ha risposto che loro non hanno bisogno di "esperti" perché ce li hanno già dentro al partito. Come se le competenze fossero fiori all'occhiello, buoni per qualsiasi politica. No: o con noi cambia la politica o saremo del tutto inutili». Mario Tronti parla invece della DC: «Pensa alla tanto reclamizzata "operazione esterni" di qualche tempo fa. Lì prevaleva ancora una ideologia di servizio. Io, esperto, servo un partito. Così non cambia niente. La vera strada è l'autonomia reale». «E questa autonomia agli indipendenti, il PCI, deve dargliela tutta per intero», interviene Carlo Bernardini. «Deve lasciare loro ampia libertà d'azione». E Andrea Barbato conclude: «Bisogna spezzare il blocco dei politici di mestiere, ecco il messaggio per gli altri partiti che viene da Ripetta». Ma sarà davvero così? «Guarda — conclude Franco Bassanini — per gli altri non è così. Ma il PCI ha cominciato già l'anno scorso a parlare di una nuova idea di partito. Ci ha fatto sopra un Comitato Centrale e il Congresso. E poi senti: è l'unico partito che ne ha interesse: chi deve infatti rappresentare la pluralità di soggetti politici, sociali, produttivi di questa Italia moderna se non il partito dell'alternativa? I modelli del passato sono esauriti. Non vale più neanche il modello socialdemocratico classico. Nuove formule di rappresentanza insomma, sono una necessità».

Carlo Bernardini va più sul concreto: «Pensa al ruolo svolto da Rodotà, da Spaventa. Non si deve aver paura dell'autonomia. Del resto negli ultimi anni abbiamo perso quando abbiamo subito le proposte degli altri. Ora dobbiamo aggredire noi, su tutti i fronti della società».

Insomma, per lo meno a stare sentire l'area più «culturale» e «politologica» dell'assemblea, il «partito degli indipendenti» getta nuovi germi, nuove tracce per il futuro della sinistra. Ma verso quali modelli? «Una cosa mi ha colpito — dice Pasquino — qui di simile ai socialisti c'è solo un'aria mondana forse dovuta ad un certo stile romano. Ma se io fossi un osservatore inglese calato qui a Ripetta non saprei davvero a quale partito paragonare questa assemblea. Tra i dc circola un'aria di convivialità che è poi di convenienza. Nel PSI si parla solo nei corridoi. I laburisti nelle loro assemblee fanno una confusione indescrivibile. E anche negli USA i consulenti vengono chiamati solo in un secondo momento. Forse c'è un aria prussiana, una serietà paragonabile solo all'SPD. Ma davvero questa assemblea è un fatto nuovo. Non ha modelli».

Tronti è d'accordo ma corregge. «Sì è una ricerca fatta in pubblico, una cosa inedita: però poi bisogna anche fare i conti col partito reale: che circolo di idee c'è tra un gruppo dirigente, competenze e base? Qui c'è ancora un lavoro da fare».

Rodotà intervenendo aveva espresso un concetto simile: l'alternativa non può essere solo la somma di schieramenti parlamentari. E ora aggiunge: «La parola alternativa non esprime solo il concetto di alterità, di diversità: esprime soprattutto un concetto di novità, di modificazione della politica in riferimento alla maturazione di uno schieramento alternativo del Paese».

Insomma sembra che il futuro della sinistra sia passato anche per la piccola sala di Ripetta. Non è un futuro che aspetta un grande clamore di stampa. Non vuole camminare col passo dei grandi eventi. Non aspetta né Bad Godesberg né altisonanti congressi di «rifondazione». Aspetta solo che dalle idee tracciate maturino fatti politici, parlamentari, organizzativi concreti. E Pasquino conclude: «Perché non pensare a conferenze programmatiche annuali?». A una Italia che discute di sfiducia, che lamenta burocrazie e disimpegni da cui giunge un messaggio. Forse solo un simbolo, ma non solo un simbolo elettorale.

Ferdinando Adornato

L'alternativa in economia «*C'è una risposta ai luoghi comuni dei conservatori*»

A colloquio con Biasco, Cavazzuti Fabiani, Massimo Riva: spesa pubblica e politica dei redditi, le rampogne di Ciampi e la ricetta di Carli

ROMA — *Rigore, taglio della spesa pubblica, privatizzazione dello stato sociale; blocco dei salari; Thatcher, Reagan. Slogans e nomi che martellano la testa della gente. Cavalli di battaglia conservatori, certo, ma che stanno diventando senso comune. Cos'ha da dire la sinistra? L'alternativa politica possiede anche un'alternativa economica? Ne parliamo, nei corridoi del «Residence di Ripetta», con alcuni degli invitati al convegno del PCI.*

«Io ho una riserva di fondo sulla definizione stessa di rigore — *dice Salvatore Biasco, docente all'università di Modena* —. Cosa vuol dire rigore? Quello di De Mita significherebbe sottoporre l'economia a regole ferree, per lo più di carattere monetario, dentro le quali spetta poi al mercato stabilire le condizioni concrete e anche i valori sociali. La campagna sulla spesa pubblica, così, copre una partita tutta giocata attorno ai rapporti di forza politici. Insomma, oggi ridurre il peso dello Stato nell'economia significa ridurre il peso specifico di certi gruppi sociali. Va detto con più chiarezza che la sinistra è cor o questo rigore. Anche il programma del PCI deve essere più esplicito attorno a queste idee-forza».

Allora, non bisogna accettare la sfida sul risanamento?

«No, non dico questo; dico che non ci si deve far atterrire da una campagna d'opinione secondo la quale il risanamento ha una via obbligata. Certo, esiste nella società italiana un intreccio perverso tra intervento dello Stato a sostegno dei redditi o della produzione e fatti addirittura di corruzione sociale. Ma il problema, appunto, è come disincagliare l'una cosa dall'altra, non buttare il bambino con l'acqua sporca, insomma».

Filippo Cavazzuti, professore anch'egli a Modena, nonché candidato indipendente nelle liste del PCI in Emilia, è ancora più netto: «Non mi convince affatto l'idea corrente che il bilancio pubblico debba essere in pareggio. È un luogo comune, ma è sbagliato. Il bilancio pubblico è uno strumento, non un obiettivo in sé. Il disavanzo dello stato descrive impulsi che dall'economia reale vanno al bilancio e viceversa. Quando l'attività produttiva ristagna o scende, diminuiscono i redditi e, quindi, le tasse; aumentano i disoccupati e quindi le spese per l'assistenza: si crea, inevitabilmente, un deficit di bilancio. Proporsi il pareggio in una fase di recessione può voler dire assumere comportamenti che lo aggravano».

La spesa pubblica, dunque; è un falso problema? O un problema solo della destra?

No — rispondono sia Biasco sia Cavazzuti — ma è un problema di qualità della spesa, di efficienza, un problema di chi paga per che cosa; che non può essere affrontato con dei tetti generici o con dei tagli indiscriminati.

La sinistra può accogliere, e in che misura, la «requisitoria» della Banca d'Italia?

«Ciampi per me ha ragione — *dice Massimo Riva, giornalista, anch'egli candidato indipendente nelle liste del PCI a Milano* — quando indica la necessità di tendere ad un equilibrio tra costi pubblici e benefici individuali, distinguendo quel che deve essere fornito a tutti e quello che deve essere considerato assistenza delle situazioni sociali particolarmente disagiate. In fondo, si tratta di operare un profilo dei bisogni della società italiana. E mi pare che un governo di alternativa democratica, che ha dietro di sé il sostegno della maggior parte delle forze produttive del Paese, sia il più adatto a compiere quest'opera».

Si tratta di individuare con chiarezza chi paga?

«L'inflazione — *aggiunge Riva* — ha aggravato un modello di redistribuzione della ricchezza iniquo che tende ad autoalimentarsi. Bisogna intervenire, allora, con una imposta patrimoniale che colpisca questa assuefazione alla rendita alleggerendo, in parallelo, il peso fiscale su tutto ciò che è reddito da lavoro prodotto».

Qualità diversa della spesa, far pagare i redditieri, anche una politica dei redditi?

«È una definizione che può avere contenuti diversi — sottolinea Riva — Anche il blocco dei salari è politica dei redditi, ma a me non piace e trovo curioso che tale proposta venga dalla parte "liberal" della classe dirigente, quella stessa parte che, con evidente contraddizione, quando parla in termini storici, ricorda che blocchi dei prezzi e salari sono provvedimenti di dirigismo economico, ma poi, quando viene alla gestione dei suoi interessi immediati, s'adagia su questi stessi modelli». Sul costo del lavoro, comunque Riva condivide che il problema vada posto più in termini di produttività che di salario, ma proprio per questo «occorrerebbe, da parte del PCI, un giudizio più coraggioso sulle divergenze di politica salariale che sono emerse, per esempio sui privilegi concessi al pubblico impiego».

Per Salvatore Biasco, la distribuzione dei redditi non va affidata ai rapporti di forza sul mercato, ma non possono nemmeno essere riproposti meccanismi centralistici che sono falliti. Si tratta, allora, di usare un insieme di strumenti dello Stato, anche con il coinvolgimento dei sindacati, per raggiungere gli obiettivi che sono stati decisi.

«L'elemento più distinto per una forza di alternativa, in economia, resta l'occupazione — *dice Guido Fabiani, professore a Napoli* —. L'aumento dell'occupazione non è un fardello inutile o addirittura dannoso, comevorrebbero le tesi conservatrici. Infatti, significa anche allargare la base produttiva, soddisfare bisogni nuovi e avanzati. Certo — prosegue Fabiani — c'è un distanza non facilmente colmabile tra domanda ed offerta. E non si può attendere che la forbice venga richiusa nel momento incui riprenderà lo sviluppo (ammesso che nelle condizioni odierne ciò possa davvero avvenire). Bisogna predisporre fin da adesso idee, soluzioni, strumenti, prevedere forme di lavoro part-time, una redistribuzione degli orari. Nel programma del PCI questo comincia ad emergere ed è, mi pare, un tratto caratteristico anche rispetto agli altri partiti».

Altra netta distinzione — *rileva Massimo Riva* è il legame tra i problemi della pace e quelli di politica economica. «Il PCI è l'unico partito che coglie questo aspetto davvero centrale della realtà contemporanea. La politica di bilancio degli Stati Uniti, attraverso i suoi effetti sui tassi d'interesse e sul dollaro, sta mettendo in difficoltà le economie sviluppate, stringe il cappio al collo dei paesi deboli del 3° e 4° Mondo e rischia di spingere l'URSS a reagire a questo assedio in forme altrettanto avventuristiche». Una forza di governo che non voglia essere subalterna deve avere la piena consapevolezza di ciò».

Stefano Cingolani